merciali che richiedevano la conoscenza di tutta una serie di passi burocratici e abilità di gestione difficilmente acquisibili in quelle condizioni e in quella cultura. È certo, invece, che molte trovarono lavoro a vario titolo nel terziario commerciale che a mano a mano si andava espandendo, fenomeno che mette in risalto una delle più evidenti anomalie del sud e cioè quella di una modernizzazione senza infrastrutture e industrializzazione. Anche il fatto che le donne non lavorassero nei campi sembra essere smentito da Charlotte Gower Chapman, autrice di *Milocca: A Sicilian Village*, diario etnografico scritto alla fine degli anni Venti, la quale riporta tutta una serie di lavori stagionali fatti dalle donne. In questo caso, io prenderei i dati del censimento con le pinze o li leggerei con occhi di genere. Spesso, infatti, si confondeva il lavoro extradomestico col lavoro retribuito. Inoltre, è risaputo che il lavoro femminile non era riconosciuto e registrato nelle statistiche (tanto che il capofamiglia rimane sempre il maschio anche se assente da anni). L'antropologa Amalia Signorelli parla a questo proposito di "scotomizzazione" delle donne contadine da parte di censimenti che non riportavano o sottostimavano le attività delle donne, specialmente quelle delle non salariate. Riguardo, infine, al codice dell'onore che avrebbe impedito alle mogli degli emigrati di lavorare nei campi, questo, in una società di sopravvivenza, rappresentava un ideale normativo continuamente smentito e infranto nella realtà. Come certamente accadde tra il 1915 e il 1918, periodo lasciato in ombra dalla Reeder, quando le donne dovettero sobbarcarsi ai lavori degli uomini che si trovavano al fronte.

AURORA CAREDDA
Roma

Il mito nella letteratura italiana. Vol. 3. Dal neoclassicismo al decadentismo, a cura di Raffaella Bertazzoli. Brescia: Editrice Morcelliana, 2003. Pp. vii, 545. ISBN: 88-372-1953-9. 36 Euro.

Il volume è il terzo, ma il primo ad essere pubblicato, di una serie curata da Pietro Gibellini dedicata all'influsso della mitologia classica sulla letteratura italiana. L'opera risponde all'esigenza, più volte sottolineata da Gibellini, di dedicare all'argomento un'attenzione adeguata e capillare. Strutturato secondo un'ottica intertestuale che tuttavia rispetta la "più tradizionale considerazione del testo come espressione dello sforzo conoscitivo personale e corale dell'autore" (8), il volume consiste in una raccolta di tredici saggi scritti da un gruppo di studiosi che ripercorrono la vicenda della mitologia classica nella letteratura italiana dal neoclassicismo al decadentismo sia attraverso lo studio dettagliato di autori chiave che per mezzo di sintesi più panoramiche.

Nel primo saggio del volume, "Vincenzo Monti. Elogi, utopie e risorse della favola poetica," Vincenzo Frassinetti indaga la coscienza mitopoietica del Monti accostando a quest'ultima le categorie vichiane del "fantastico" e del "passionato." Analizzando con accuratezza le opere del poeta e soffermandosi in un *excursus* che si dipana dalla "Prosopopea di Pericle" attraverso l'ode "Al signor di Montgolfier," la "Musogonia," il "Prometeo," e la "Feroniade" fino al "Sermone sulla mitologia,"

Frassinetti descrive la lotta del Monti per affermare l'idea primigenia della sua poetica: "i diritti inoppugnabili della fantasia di fronte a qualunque concezione intellettualistica dell'arte" (33).

Lo studio di Marina Salvini in "Ugo Foscolo. Ellade patria dell'anima" procede su un duplice binario: da una parte si propone di illustrare e precisare la concezione foscoliana del mito e dall'altra di verificare la realizzazione del sistema teorico nelle opere del poeta. La Salvini propone un'analisi dettagliata dell'intera produzione evidenziando i momenti chiave della riflessione foscoliana sul mito e concludendo in modo convincente che "per il Foscolo il mito non è retorico e ornamentale, com'era nella convenzione settecentesca, ma diventa un tema sostanziale e qualificante, un concetto filosofico e, in quanto forma archetipica ed universale, assume il valore di una categoria eterna e metastorica" (62).

Nel saggio "Alessandro Manzoni. Mitologia come idolatria," Giacomo Prandolini elucida con chiarezza la posizione dello scrittore verso la mitologia, mettendo in luce gli elementi anticipatori della riflessione manzoniana sull'uso dei miti classici contenuta nella *Lettera sul Romanticismo* (scritta nel 1823), e scandagliando tutta la produzione del Manzoni compresa tra gli anni 1801-1810, il periodo cioè che giunge alla immediata vigilia della conversione religiosa e letteraria dello scrittore, "con il suo definitivo volgere le spalle al mito" (137).

Lucio Felici si occupa di Leopardi in "Giacomo Leopardi 'Vote son le stanze d'Olimpo'." Nella sua ricerca, iniziata indagando la produzione in versi compresa tra il 1809 ed il 1817, lo studioso sottolinea come per Leopardi, in questa prima fase, la mitologia non fosse "ornamento retorico, ma, come per Vico, 'un parlare fantastico per sostanze naturali,' un teatro di immagini antiche cui sono consegnati i momenti originari della storia del mondo e delle singole esistenze umane" (161). Felici segue lo sviluppo di queste idee sui miti analizzando le opere che vanno dalla *Storia dell'Astronomia* allo *Zibaldone di pensieri*. Lo studioso evidenzia come nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* Leopardi "avesse fermato il proprio interesse sull'analogia che accomuna il fantasticare degli antichi a quello dei fanciulli, non senza risonanze autobiografiche" (164). Un intero paragrafo è riservato all'analisi dell'unica canzone considerata "propriamente mitologica": "Alla Primavera, o delle Favole antiche." Nel paragrafo conclusivo *I numi avversi, la degradazione dei miti e il "momento" di Arimane*, Felici ricostruisce le tappe del definitivo allontanamento del poeta dai miti classici analizzando le canzoni "Bruto Minore" e "Ultimo canto di Saffo," le Operette *Storia del genere umano*, il *Dialogo d'Ercole e di Atlante* e *La scommessa di Prometeo* e l'inno "Ad Arimane." Si tratta di un saggio utile e suggestivo che attraverso un'analisi intelligente ed un fitto uso di esempi testuali svela con chiarezza come Leopardi abbia utilizzato creativamente i miti classici.

Ai due maggiori poeti dialettali dell'età romantica è dedicato il saggio di Pietro Gibellini "Porta e Belli—Smitizzatori in dialetto." Lo studioso cita le sestine di "Il Romanticismo" come evidenza di come Porta considerasse la mitologia "un'espressione efficace dell'universo immaginativo e concettuale della civiltà antica" (203), ma la ritenesse comunque inadeguata a "trasmettere i valori di una storia e di una cultura in continua evoluzione" (203). Proseguendo nell'analisi, Gibellini considera due componimenti d'omaggio del 1819 nei quali si sviluppa

l'idea già espressa dal Porta in "Il Romanticismo" "che la riesumazione in poesia degli eroi di tempi antichi provoca indesiderati effetti comici" (203). Analizzando i sonetti del Belli, Gibellini pone in rilievo come l'Antico belliano viva nell'archeologia e come la presenza mitologica sia "di rimbalzo." Nei sonetti il Belli si allontana dal mito classico "riproducendo, con la lucidità critica dell'antropologo e con lo sguardo affascinato del poeta, la nuova mitologia in cui il popolo con la 'potente sua fantasia,' congregava paganesimo, folklore e cattolicesimo" (217).

Oltre a capitoli dedicati a singoli autori vi sono anche nel volume utili capitoli panoramici che investigano generi letterari. Donatella Fedele nel saggio "La polemica classico-romantica. Verità contro fantasia" analizza la polemica fra classicisti e romantici scaturita dall'articolo di Madame de Staël "Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni" pubblicato nel 1816 sulla *Biblioteca italiana* e isola cronologicamente i contributi più significativi. Nel suo *excursus* la studiosa fa riferimento agli interventi di Lodovico Breme, Giacomo Leopardi, Carlo Giuseppe Landonio, Vincenzo Monti e la nascita del Conciliatore.

Fabio Dandelon esamina, nel suo saggio "La narrativa dell'Ottocento. La caduta degli dei," quello che lui stesso definisce "il periodo probabilmente più oscuro nella storia della presenza del mito nella letteratura italiana, quello che va dalla fine della polemica classico-romantica alle diverse riscoperte del mito classico" (375). Lo studioso mostra come la mitologia nella narrativa ottocentesca si trovi in uno stato di "marginalizzazione" e come raramente contribuisca "ad un innalzamento letterario del racconto" (376). L'analisi del racconto di Vittorio Imbriani "L'impietratrice. Panzana di Vittorio Imbriani" conferma che "il riuso mitologico, per quanto originale e singolarmente vivo e ricco, rimane nulla più che strumento di gioco e d'irrisione" (414).

Altrettanto istruttivi e di alto livello sono gli altri saggi: "Giosuè Carducci. Mito tra passato eroico e bellezza ellenica" di Maria Salvini, "Giovanni Pascoli. Il mito e il suo crepuscolo," di Raffaella Bertazzoli (che è anche l'impeccabile curatrice del volume), "Gabriele D'Annunzio. 'Torna con me nell'Ellade scolpita'," di Sabino Caronia, "La poesia dell'Ottocento: gli dèi tra fuga e nostalgia," di Franca Linari, "Il teatro dell'Ottocento. Le scene del mito" di Carmelo Alberti e "La critica dell'Ottocento. Gli dei in esilio" di Fabio Dandelon. Due importanti strumenti di lavoro che consentono l'approfondimento delle tematiche trattate completano l'opera: una copiosa bibliografia divisa per ciascuno dei tredici saggi ed un accurato indice analitico.

Supplendo alla mancanza, più volte denunciata da Gibellini, di uno studio sistematico sull'influsso della mitologia classica nella letteratura italiana, questo volume colma la lacuna per il periodo compreso tra il neoclassicismo ed il decadentismo. La chiara ed efficace organizzazione dei saggi presentati in ordine cronologico e corredati da esaustive note, l'uso consistente di esempi testuali ed una esauriente bibliografia da utilizzare per ulteriori approfondimenti rendono *Il mito nella letteratura italiana* un prezioso *instrumentum studiorum* per chiunque sia interessato a questo tema.

VALERIO GIOVANELLI

University of California, Los Angeles